

Comprensione e disperazione

"La possibilità del cambiamento costituisce per ogni uomo, in qualunque posizione si trovi, un invito alla speranza che è nello stesso tempo un richiamo alla sua responsabilità."

di Marcello Cicchese

*Chi sa dare soltanto comprensione
non fa che diffondere disperazione.*

La vita è piena di problemi. Ciascuno di noi ha i suoi problemi personali. Ma uno dei problemi più grossi è quello di dover aver a che fare con i problemi personali di un altro. Infatti, per quanto è possibile, cerchiamo di evitare simili situazioni. "I dolori sono come i soldi: chi ce li ha se li tiene", dice un proverbio tutt'altro che biblico; e anche se il detto si riferisce ai dolori corporali, in pratica viene esteso volentieri a tutti i tipi di sofferenze. E' buona regola - così si pensa - evitare di farsi invischiare nei guai altrui.

Ma certamente non può essere questo il principio a cui si ispira la condotta dei cristiani, i quali hanno conosciuto qualcuno che si è talmente immedesimato nei loro problemi da dare la sua vita per loro. Nel loro stare insieme i cristiani sono chiamati a "servirsi gli uni gli altri" (Galati 5.13), a "portare i pesi gli uni degli altri" (Galati 6.2), a "sopportarsi gli uni gli altri" (Efesini 4.2), a "sottoporsi gli uni agli altri" (Efesini 5.21), ad "esortarsi gli uni gli altri" (Ebrei 3.13), ad "ammaestrarsi ed ammonirsi gli uni gli altri" (Colossei 3. 16), a "consolarsi gli uni gli altri" (1 Tessalonicesi 4.18).

Non c'è quindi alcun dubbio che la famosa regola del "ciascuno per sé e Dio per tutti" sia quanto di meno biblico ci possa essere in fatto di saggezza. Quando è necessario, i cristiani devono essere pronti a lasciarsi coinvolgere nelle difficoltà personali dell'altro.

Però la cosa non è molto semplice, perché il prossimo da servire non sempre è paragonabile all'incolpevole uomo ferito sulla strada di Gerico, di cui parla la parabola del buon samaritano. I problemi dell'altro sono spesso di natura tale da non poter escludere una sua parte di responsabilità. Non è certo facile sapere come ci si deve comportare quando si viene a contatto con crisi matrimoniali, problemi di omosessualità, questioni di droga, tanto per fare degli esempi. Ha senso parlare di peccato e di colpa? E' giusto invitare al pentimento?

Si può fare appello alla volontà del singolo? Nel Vecchio Testamento molte questioni venivano risolte sulla base del precetto: *"L'anima che pecca sarà quella che morrà"* (Ezechiele 8.4). Nell'antico patto la trasgressione della legge introduceva un elemento di ingiustizia e di disordine che poteva essere eliminato soltanto con la punizione del peccatore. Nel caso dell'omicidio, per esempio, il sangue sparso contaminava il paese, e questa contaminazione poteva essere cancellata soltanto mediante lo spargimento di altro sangue: quello dell'uccisore (Numeri 35.33).

A noi, uomini d'oggi, questo modo d'agire appare barbaro e primitivo. Come credenti, però, non dobbiamo dimenticare che proprio questo è stato il

modo d'agire di Dio con l'uomo in un certo periodo della storia. Soltanto Dio, e non l'uomo, può dichiarare "antico" il suo patto; ed Egli lo ha fatto presentandoci un "nuovo" patto ([Ebrei 8.13](#)), che certamente è "*migliore*", perché "*fondato su migliori promesse*" ([Ebrei 8.6](#)). Ma se siamo noi a giudicare antiche delle soluzioni che Dio per un certo tempo ha scelte, sulla base di nostre, autonome, progredite, moderne visioni, possiamo essere certi che ricadremo nei mali antichi dell'uomo e continueremo a restare schiavi del nostro peccato e della nostra cecità. Il modo d'agire di Dio nell'antico patto ci ricorda che il peccato è una cosa grave, e che la sua realtà non può essere cancellata abolendone il concetto o cambiando la disposizione d'animo di coloro che stanno attorno al peccatore. "*L'occhio tuo non ne avrà pietà*" ([Deuteronomio 19.13](#)). "*Così toglierai via il male di mezzo a te*" ([Deuteronomio 19.20](#)).

Ecco qual era il fatto importante: togliere il male. E questo non poteva avvenire senza togliere di mezzo il peccatore.

Oggi, a causa di una sensibilità che certamente è dovuta anche all'influsso del vangelo, l'interesse generale è rivolto al peccatore (che per la verità nessuno si sogna più di chiamare così). Di fronte a chi, per esempio, pratica l'omosessualità o mantiene una relazione extraconiugale non avrebbe senso parlare di "colpa": chi ha certi comportamenti sarebbe già così aggravato da situazioni pesanti e angosciose, che a nulla servirebbe la "colpevolizzazione" da parte dell'ambiente circostante. Il compito di chi è vicino a queste persone sarebbe principalmente quello di accoglierle, ascoltarle, comprenderle, solidarizzare con loro, liberarle dai loro complessi di colpa, favorirne l'inserimento nella società; parlare di "peccato" e di "pentimento" non potrebbe che peggiorare le cose, perché introdurrebbe un elemento di giudizio e di condanna in una situazione già abbastanza intricata.

Questo atteggiamento di comprensione potrebbe sembrare molto cristiano; in realtà, se proprio non si vuol dire che è "anticristiano", si potrebbe chiamarlo "acristiano", il che è la stessa cosa.

L'atteggiamento di indulgente comprensione è il più nobile comportamento possibile per chi non crede che il male possa essere tolto, che i peccati possano essere rimessi, che le cose possano veramente cambiare. Infatti, se il male non può essere tolto, perché si dovrebbe ancora chiamarlo "male"? E perché chiamare peccatore colui che ha soltanto il torto di soffrire? Perché non cercare invece di lenire le sue sofferenze accogliendolo così com'è? Perché non togliergli almeno il sentimento di colpa che si aggiunge alle sue altre numerose disgrazie?

Resi sensibili da queste domande, davanti a certe situazioni critiche che vediamo intorno a noi, nelle nostre famiglie e nelle nostre chiese, forse ci limitiamo a tacere, indulgenti e comprensivi ma anche impotenti. Siamo disposti ad accogliere l'altro così com'è; ma ben presto l'altro s'accorge che, per quanto dipende da noi, è destinato a rimanere così com'è. E siccome così com'è non vive affatto bene, la nostra comprensione non lo aiuta molto, perché anche se può dargli un sollievo momentaneo, alla lunga non può che confermarlo nella convinzione che la sua situazione non ha vie di scampo. "Non è colpa tua - gli diciamo -, non dipende da te". Ma se è vero che non dipende da lui, è anche vero che lui non può farci niente e quindi è destinato

a rimanere così com'è.

La nostra indulgente comprensione, con cui gli abbiamo tolto la responsabilità, gli ha tolto anche la speranza.

Se, per esempio, a un drogato sappiamo soltanto dire che la causa per cui lui si droga risiede nella società, gli diamo un motivo in più per continuare a drogarsi.

- «Un uomo si trovava in prigione. Un amico andò a trovarlo e gli rivolse queste parole: "Se sei in prigione è perché ti sei comportato male. La colpa è tua. Sei in prigione e ci resterai, perché è giusto che tu subisca le conseguenze del tuo comportamento sbagliato". Parole dure, che certamente non migliorarono la situazione del prigioniero, ma anzi, alla costrizione fisica della prigione aggiunsero il peso morale della condanna.

Un altro amico andò a trovarlo e gli rivolse queste parole: "La prigione è il frutto di una società violenta e ingiusta. Tu non sei peggiore né di me né dei magistrati che ti hanno condannato. Hai tutta la mia comprensione e solidarietà". Parole nobili, senza dubbio, che furono di conforto al prigioniero. Dopo qualche tempo, però, l'uomo non poté fare a meno di osservare che mentre l'amico e i magistrati se ne stavano tranquillamente in libertà, lui, che non era peggiore di loro, continuava a stare in prigione. E poiché la società che l'aveva condannato era ingiusta, non c'era nemmeno da sperare che si preoccupasse troppo di questa ingiustizia e si desse troppa pena per le sue sofferenze. E così, alla costrizione fisica della prigione si aggiunse la rabbia della disperazione.

Un altro amico andò a trovarlo e gli rivolse queste parole: "La società in cui sei vissuto è certamente violenta e ingiusta. Tu però, da parte tua, non ti sei affatto distinto, ma anzi hai dato il tuo particolare e originale contributo di cattiveria e ingiustizia. Sei stato un mascalzone e non meriti niente di meglio di quello che hai. Se però ammetti francamente la tua colpa e desideri tornare in libertà per ricominciare una vita nuova, ti posso indicare un'autorità che è superiore a chi ti ha condannato, a cui potrai rivolgere una domanda di grazia".»

Quale dei tre amici è stato il prossimo per l'uomo che si trovava in prigione?

Gesù non ha mai mostrato verso i peccatori quella morbida comprensione che tutto accetta, tutto giustifica e tutto lascia come prima. Gesù ha rimesso i peccati e ha operato guarigioni. Qualche volta ha guarito le persone senza alcun intervento della loro volontà, per dimostrare che se esiste una realtà di male che non dipende dai peccati del singolo, esiste anche la realtà del regno di Dio che non dipende dagli sforzi di buona volontà del singolo. Altre volte ha guarito le persone in risposta alla loro fede, per dimostrare che l'unico atteggiamento giusto dell'uomo che vive nel male è quello del pentimento e della fiducia in Dio.

Gesù non ha accettato il lebbroso "così com'è", non si è limitato a favorire il suo reinserimento nella società religiosa di quel tempo cercando di

abbattere i pregiudizi verso i lebbrosi: Gesù ha liberato il lebbroso dalla sua lebbra e ne ha fatto un uomo nuovo.

Gesù non si è limitato a "comprendere" l'adultera, non ha cercato per lei delle attenuanti, non ha cercato di indurre il marito a darle l'atto di divorzio, non ha tentato di modificare la legislazione in modo che l'adulterio non figurasse più tra i reati punibili con la pena capitale. Gesù ha perdonato; e con il suo perdono ha ridato la vita ad una persona, perché ne ha cancellato un passato che nulla e nessuno avrebbe potuto modificare. Se Gesù non avesse perdonato, a niente sarebbero valsi gli sforzi della donna per cambiare vita: sarebbe comunque rimasta un'adultera, degna di essere lapidata in ogni momento. Il perdono di Gesù le ha offerto la possibilità di un nuovo inizio: da quel momento poteva andare e "non peccare più".

Gesù ha eseguito in modo perfetto e definitivo il comandamento che era già stato dato nell'antico patto: *"Così toglierai via il male di mezzo a te"* ([Deuteronomio 19.20](#)). Se adesso il male può essere tolto via senza richiedere la morte del peccatore, è soltanto perché Gesù stesso è morto per tutti noi. Ma resta il fatto che il male non può essere né compreso, né abbellito, né accettato: deve essere tolto. Questo è possibile soltanto attraverso il pentimento e la fiducia in Gesù Cristo, *"il quale è stato dato a causa delle nostre offese ed è stato risuscitato per la nostra giustificazione"* ([Romani 4.25](#)).

Si può quindi dire che la legge che dà la morte, elemento fondamentale dell'antico patto, è stata superata nel nuovo patto dalla grazia che dà la vita. La grazia di Dio in Gesù Cristo è la vera novità che è stata introdotta nel mondo.

Chi, invece, accantona le disposizioni legali del Vecchio Testamento soltanto perché culturalmente superate, dimostra di non capire la profondità del messaggio contenuto in quelle leggi: il male ha radici profonde tra gli uomini, e il toglierlo di mezzo non è mai un'operazione indolore: *"Senza spargimento di sangue, non c'è remissione di peccato"* ([Ebrei 9.22](#)).

In Gesù Cristo le catene del male sono state spezzate, il peccato è stato vinto, il perdono è a portata di mano, il cambiamento è possibile. Questa possibilità di cambiamento costituisce per ogni uomo, in qualunque posizione si trovi, un invito alla speranza che è, nello stesso tempo, un richiamo alla sua responsabilità. Non gli è più lecito continuare a lamentarsi di un destino ineluttabile e crudele: adesso può e deve incamminarsi in un sentiero di speranza, sulle orme di Gesù Cristo.

I cristiani, dunque, non solo possono, ma devono parlare di peccato. Agli adulteri, agli omosessuali, ai drogati bisogna saper dire che il loro problema è fondamentalmente un problema di peccato. Dire "peccato" non equivale a dire "colpa", perché anche la malattia e la morte sono manifestazioni del peccato. Ma il peccato che ci circonda e ci attanaglia comincia a diventare il nostro peccato quando non lo riconosciamo come tale, quando reagiamo ad esso in modo sbagliato e cominciamo ad elaborare teorie con cui tentiamo di difendere e giustificare i nostri comportamenti presentandoli come inevitabili. Di tali persone la Scrittura dice che *"pur conoscendo che secondo i decreti di Dio quelli che fanno queste cose sono degni di morte, non soltanto le fanno, ma anche approvano chi le commette"* ([Romani 1.32](#)).

I cristiani possono parlare di peccato perché possono parlare di grazia. Le situazioni di peccato non si modificano con gli atteggiamenti di comprensiva complicità, ma con il ravvedimento e la fede nel Signore. Chi nasconde agli uomini la gravità del loro peccato, impedisce loro di ricevere la grazia liberante di Dio. Il peccato deve diventare "estremamente peccante" affinché la grazia di Dio possa "sovraffondare". A chi soffre e vive male perché si trova in una posizione di disubbidienza alla volontà di Dio, qualche volta bisogna avere il coraggio di dire: "E' responsabilità tua se ti trovi in questa condizione, e non ne verrai fuori fino a che non lo riconoscerai pienamente e non ti rivolgerai a Dio per essere perdonato e aiutato: perché Dio può e vuole perdonarti e aiutarti in Gesù Cristo".

Parole come queste possono apparire dure, ma sono tali solo per chi non crede che Dio possa veramente trasformare le cose e le persone. Chi non crede nella potenza trasformante del perdono di Dio non può che sminuire la gravità del peccato e manifestare il massimo della sua umanità nel non giudicare l'altro, nel non rifiutarlo, nell'accettarlo "così com'è". Ma proprio questa è la tragedia: "così com'è!". Non si parla più di peccato che può essere perdonato e cancellato, ma di "diversità", di "particolarità" che deve essere riconosciuta e accettata. E colui che soffre perché in realtà vive al di fuori della volontà di Dio viene confermato nell'opinione che tutto è normale e che non ha da cercare e sperare niente di meglio.

Davanti alla tentazione di praticare un cristianesimo di questo tipo, fluido e inconsistente, che non osa parlare di peccato perché non sa parlare di grazia, che si rifugia nella comprensione e nell'accettazione dell'altro così com'è perché non sa offrirgli una speranza di cambiamento, dobbiamo crescere nella conoscenza "per esperienza" del Dio che può e vuole trasformare uomini e cose. Solo così potremo sperare di contagiare gli altri con la nostra fiducia nella realtà della presenza di Dio. Non limitiamoci a offrire la nostra comprensione, ma indichiamo la via di Dio che conduce al perdono e alla speranza.

("Credere e comprendere", novembre 1984)

[Notizie su Israele](#)